



Testimonianza e profezia per rispondere alla cultura della violenza

L'urgenza di un risveglio antropologico

di GIOVANNI MAZZILLO

È innanzi tutto doveroso rispondere ad alcune osservazioni sulla cosiddetta religiosità dei mafiosi – che con la fede non ha niente a che vedere – ricorrenti sul tema della violenza organizzata nel sud d'Italia, in particolare in Calabria con la 'ndrangheta. Si tratta di aberrazioni e mistificazioni della religione da parte di criminali che, associandosi per esercitare un potere violento sugli altri, invocano a giustificazione del loro assolutismo l'Assoluto, rappresentato da Dio e dai santi che lo esprimono, come san Michele. Al punto da concludere affiliazioni e patti mafiosi all'ombra dei santuari, come quello di Polsi sull'Aspromonte. Su queste sciagurate e blasfeme commistioni sono intervenuti anche alcuni pontefici, per condannarle totalmente, indicandone la radice di peccato grave, degno di scomunica. Ricordiamo Giovanni Paolo II ad Agrigento, Benedetto XVI a Palermo, Francesco a Sibari. Alla loro condanna totale sono da aggiungere numerose dichiarazioni e documenti degli episcopati dell'Italia meridionale, i quali hanno parlato dei patti mafiosi come di vere e proprie «strutture di peccato» che mirano solo al profitto individuale e di gruppo e sono totalmente incompatibili con il cristianesimo.

La Chiesa calabrese sta reagendo da tempo con vari mezzi, proibendo le forme di questa falsa religiosità, dagli inchini alle presunte devozioni, impegnando i responsabili a vigilare attentamente su ciò che avviene nei santuari e nelle processioni, arrivando a proibirne alcune e rifiutando offerte da parte di mafiosi e 'ndranghetisti. Tutto ciò è stato raccolto in un libro intitolato *Chiesa e lotta alla 'ndrangheta* (Edizioni Pubblisfera, San Giovanni in Fiore, 2016, pagine 200, euro 15) di Giovanni Mazzillo e Serafino Parisi, con riflessioni e ricostruzioni storico-sociologiche su questo vero "cancro" della vita sociale della Calabria e non solo.

Fatta questa premessa è della massima urgenza, non solo per chi vive nel Mezzogiorno d'Italia, riflettere sugli episodi di violenza, sia di stampo mafioso sia di altra natura, che sono ancora frequenti, così come lo sono i suicidi tra giovani e adulti, che dimostrano non solo che qualcosa non funziona ma che nel nostro vivere "civile" ci sono anelli deboli che spesso si spezzano o vengono brutalmente spezzati. Immaginando la nostra vita sociale come una catena costituita da numerosi anelli che si sorreggono reciprocamente o, meglio, come una rete costituita da elementi interdipendenti l'uno dall'altro, l'anello debole, quello più cedevole, risente non solo delle tensioni dell'insieme ma subisce tutte le conseguenze di un indebolimento strutturale che, nel nostro caso, è una visione distorta dell'uomo. È un'antropologia tutt'altro che basata sulla dignità dell'uomo e sul suo valore assoluto. Al contrario dà importanza solo a come l'uomo appare, a ciò che egli possiede, alle relazioni superficiali o peggio ai paradisi artificiali, che sfociano nella dipendenza da sostanze tossiche, dall'alcol, dal gioco (la cosiddetta ludopatia), dal sesso senza amore e senza impegno per gli altri e alla fin fine nemmeno per la propria esistenza. Un'antropologia involutiva e degradante che dà valore a ciò che è da sempre fonte di infelicità, lutti e miseria: la lite violenta, la sopraffazione, la soppressione degli altri, le armi, la guerra. In poche battute, si può dire che viviamo in una cultura di guerra e di violenza che non si fa scrupolo di trasformarsi in scuola di guerra e in continuo incitamento alla violenza. Basta

guardare all'immonda propaganda, di fatto, all'uso delle armi, alla legittimità data alle guerre in genere, a partire da quelle in atto e annotare con tristezza e disgusto l'insistenza ossessiva sulla violenza che colpisce famiglie, passanti o, peggio ancora (come nella idealizzata società statunitense), classi scolastiche di bambini e di adolescenti che cadono sotto i colpi di fucili automatici, solo perché le grandi lobbies produttrici di armi impediscono una legge che ne proibisca il possesso a minorenni o maggiorenni che siano.

Tutto porta a un'ulteriore riduzione del rispetto della vita umana e rende materia giornaliera la soppressione dell'altro. Del resto, anche scorrendo con un telecomando i programmi televisivi, ci si rende conto che ben oltre la metà è intrisa di uccisioni, scene raccapriccianti o film polizieschi (che in Germania chiamano opportunamente *Krimi*), con criminali e ciò che è criminale. Oggi più che mai sembrerebbe che l'uomo della nostra cultura sia l'uomo armato, che sa difendersi e deve difendersi. Deve perciò disporre di armi. Siamo all'antropologia dell'uomo che non solo "compra e disprezza" (Pier Paolo Pasolini) ma che sa farsi valere con le armi. A ciò si aggiunga il fatto che l'uomo compratore — oggi ulteriormente impoverito e tuttavia ancora lusingato da pubblicità invadenti quanto falcianti di emittenti televisive o radiofoniche — affinché possa conservare lo status di *homo emptor* finisce talvolta vittima del ricatto reale delle 'ndrine malavitose e ne comincia a far parte. Non succede sempre e comunque meno di quanto si pensi e si scriva, diffamando spesso gente che invece lotta affinché ciò non accada. Tuttavia, se non sempre, ma purtroppo spesso, il compratore scade nel puro e semplice modello di fruitore. Lo provano tanti giovani, a cominciare da quelli del proprio vicinato, sempre più riluttanti a uscire e a relazionarsi. Anche quelli che hanno un lavoro trascorrono il tempo libero chiusi nelle loro stanze, spesso a casa dei genitori, rassegnati a una vita più "facile", da passatempo o da intrattenimento continuo, forse per non impazzire o per pura sopravvivenza.

È l'ultimo gradino in basso: dall'uomo fruitore all'uomo rassegnato. Ma chi è colpito da simile rassegnazione? Non solo i giovani, perché rischiamo tutti, anche noi "educatori", di arrenderci a questa situazione, non vedendone i possibili sbocchi. Anche a motivo di un'eccessiva preoccupazione di non disturbare, non proponiamo più nulla né additiamo qualcosa di oltre e di altro, stanchi di proporre modelli e "valori" screditati in partenza: un tesoro fittizio, un pacco di banconote scadute da tempo.

Ma allora cosa resta da fare? Restano due parole, che non sono solo parole ma realtà capaci di aver smosso sempre culture decadenti del passato: la testimonianza e la profezia. Non in astratto ma incarnando oggi modelli ed esempi concreti di un altro possibile modello di uomo, di un altro modello antropologico prima ancora che di un modello richiesto da questa o da quella religione. In esse appare un umano che spinge sempre a superarsi, a recuperare il valore delle persone sulle cose, del rispetto della vita sulla violenza, dell'impegno per l'altro e per gli altri, alla fruizione acritica di ciò che il mondo reale e quello virtuale, oltre che religioso, possono offrire. Sono queste le uniche vie d'uscita dalla rassegnazione e dalla resa a ciò che accade perché spingono verso il valore dell'altro che va dal mio consimile vicino di casa al collega di banco a scuola e di inginocchiatoio in chiesa.

Cercando l'umano nella sua profondità si trova non solo il peso del coraggio, superando la ben nota reazione di don Abbondio («Il coraggio se uno non ce l'ha mica se lo può dare»), ma qualcosa di più grande, da cui esso stesso ha origine illuminandosi come gioia di vivere. È quello che Romano Guardini chiamava il peso divino delle cose. C'è infatti nelle cose un peso divino: è l'importanza di viverle alla presenza di Dio e rendendone conto a lui, che comunque ci dà la forza di affrontare anche le contrarietà peggiori. Su tali presupposti è quanto mai urgente avviare una rinascita antropologica di cui mai come ora non solo la Calabria e il Meridione d'Italia ma il mondo intero ha un immane bisogno.